

*Le idee*

## Disagio giovanile frutto di povertà e lavoro precario

di **Giorgio Fontana**

Il solare il problema della violenza minorile dalla condizione giovanile non è forse una buona cosa, perché lo trasforma in un problema astratto, in cui ognuno ha un suo racconto e un "dover essere" da proporre. Invece, tutto cambia se parliamo di devianza giovanile, di cui ci accorgiamo, in genere, solo quando si manifesta in atti di devianza criminale. Ma prima di quel momento il disagio giovanile resta all'interno della famiglia e chi è costretto a convivere con un minore violento o in una condizione di disagio mentale, vive un problema enorme, una difficoltà immane e spesso (quasi sempre) senza nessun aiuto. I problemi sono poi amplificati dalla situazione di povertà e dalle condizioni, oramai diffuse, di "lavoro povero". In queste realtà risollevarsi può essere quasi impossibile e la convivenza diventa un incubo quotidiano: altro che famiglie disattente o insensibili. Ma l'abbandono e la solitudine non sono un destino. Il sindaco Manfredi, intervenendo di recente sulle colonne del *Fatto Quotidiano*, ha enumerato i sostegni per le famiglie ed i minori "a rischio", illustrando l'impegno del Comune e dei suoi dipendenti. Resta tuttavia l'impressione di una sproporzione fra la enormità del problema, come problema sociale, e i mezzi messi in campo. Una volta Natalia Ginzburg, riferendosi ad altro, disse che ai ragazzi non bisogna insegnare le piccole virtù, ma le grandi virtù. Anche in questo caso si potrebbe dire che non è con i piccoli rimedi che si potrà contrastare un fenomeno con radici così profonde nella cultura dominante e nella crisi della civiltà del lavoro, nel collasso del welfare e nella perdita dei legami sociali. Neppure la lotta per il lavoro sembra oggi in grado di salvare i più giovani da una condizione di precarietà e insicurezza. Non è soltanto un problema dei ceti più poveri, la questione sociale è oramai trasversale, e la devianza pure, colpendo anche i figli della middle class. Qualche anno fa Enrico Pugliese, un grande sociologo napoletano, osservando il fenomeno di "quelli che se ne vanno" (questo il titolo del volume) sostenne, a ragione, che chi va via fugge non più soltanto dalla disoccupazione ma anche dal lavoro precario, alla ricerca di quello che l'Oil (Organizzazione internazionale del lavoro) definisce come decent work, lavoro dignitoso, che non c'è più neppure nelle regioni più ricche. Un'altra sociologa, Francesca Coin, ci parla oggi delle "grandi dimissioni" e cioè del rifiuto del lavoro da parte di tanti giovani, che sembra quasi un sequel del libro di Pugliese. Un fenomeno che interessa tutto l'Occidente, con numeri impressionanti: ma con il crollo della società del lavoro, cosa sarà della condizione giovanile? In realtà, se ci pensiamo, sono proprio le "grandi virtù" che abbiamo dimenticato: lavoro, solidarietà, uguaglianza, dignità, parole che troviamo nella nostra Costituzione, ma come principi concreti, come obiettivi da realizzare: basta leggere gli art. 2, 3 e 4 della Costituzione (i principi fondamentali), gli art. 35 e 36 e lo stesso art. 41 (la parte riguardante i rapporti economico-sociale), e ancora in altri punti. Ma se è il mondo degli adulti a dimenticare queste parole, come condannare i più giovani quando cercano altri stereotipi e altri modelli, e magari incontrano quello del baby-boss. Vogliamo che i giovani sentano il dovere di lavorare (e prima ancora di studiare) e che le famiglie non lascino i ragazzi nelle strade, ma distruggiamo proprio la cultura del lavoro e l'amore per lo studio in una comunità solidale e cooperante. Andiamo invece in un'altra direzione. Oggi al lavoro precario corrisponde un'istruzione sempre più indirizzata a veicolare i messaggi di una società consumista e nichilista, senza valori di riferimento. Ci si potrebbe sorprendere che il fenomeno della devianza giovanile sia ancora limitato e non esploda in forme più gravi, piuttosto del contrario. E non facciamo neppure ciò che sarebbe alla nostra portata. Prendiamo ad esempio, fra tutti, il problema dei beni confiscati alle mafie. Ebbene, nel Pnrr era previsto un finanziamento di 300 milioni di euro per il loro riutilizzo a scopi sociali, che l'attuale governo ha cancellato con un tratto di penna. Naturalmente erano quasi tutti collocati al Sud. Oppure il reddito di cittadinanza, sostituito da un complicato meccanismo che nega il sostegno economico agli "occupabili", com'è un giovane Neet, che non lavora né studia, ossia il prototipo dei ragazzi più difficili. Si obietta che i giovani devono lavorare e non ricevere il reddito dallo Stato: peccato che proprio il lavoro non c'è o è precario e povero. Non era difficile prevedere, con l'abolizione del reddito, un aumento della piccola criminalità, ma nessuno ha protestato. Si potrebbe continuare: tante scelte fondamentali, oggi come ieri, sembrano disattente alla questione sociale, da cui tutto nasce, nel bene e nel male. Ecco cosa vorremmo dalla nostra attuale classe dirigente: lottare per i grandi obiettivi, per cambiamenti profondi e radicali, non accontentarsi di piccoli rimedi, come diceva Natalia Ginzburg delle "piccole virtù".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cinquant'anni fa la morte del regista

## De Sica e Napoli quel feeling creativo

di **Paolo Speranza**

Se tutto andrà in porto, come mi auguro, trascorrerò a Napoli tutto il '73 e buona parte del '74, e sarà una gioia immensa", confidava Vittorio De Sica su "Il Tempo" del 25 ottobre 1972. La malattia - oggi ricorrono i cinquant'anni dalla morte - gli impedirà di realizzare i due progetti di film su Napoli (uno comico scritto da Zavattini e l'altro drammatico a firma di Ugo Pirro), entrambi con protagonista Sofia Loren, che avrebbero potuto replicare dopo dieci anni il felice binomio delle riduzioni cinematografiche dal teatro di Eduardo: Ieri, oggi e domani (1964), premiato con l'Oscar, e l'anno precedente Matrimonio all'italiana, insignito di una nomination. Entrambi con una Loren straordinaria, che il regista aveva lanciato nel firmamento internazionale del cinema nel 1954 con L'Oro di Napoli, dove aveva riunito il Gotha dello spettacolo partenopeo: Totò, Eduardo e Sofia. Per quel film De Sica si procurò l'ostilità del sindaco Lauro ma soprattutto la generosa collaborazione del popolo. I reportage dell'epoca concordano nella descrizione degli immancabili bagni di folla che accompagnavano De Sica sul set, invitato dai vigili urbani a defilarsi: "Commendatò, per piacere, cambiate strada. Qua gli autobus devono circolare...", riporta un gustoso articolo di "Epoca". All'ombra del Vesuvio De Sica aveva ambientato anche uno dei suoi film più originali e incompresi, Il giudizio universale (1961), e da attore aveva preso parte a Pane, amore e... (1955), girato a Sorrento, La baia di Napoli (1960) e nel 1957 a Vacanze a Ischia, nell'isola dove si sarebbe stabilito, come amava ripetere, se avesse ospitato un casinò. Già nel 1938, del resto, De Sica era stato l'apprezzato protagonista del film di Amleto Palmi Napoli d'altri tempi, che pur essendo girato a Cinecittà trasmetteva mirabilmente al pubblico, come scrisse Filippo Sacchi, l'umanità autentica della città, accompagnata dal commento sonoro delle canzoni più celebri della sua tradizione. "Napoletano nel cuore se non di nascita", lo aveva definito "Il Tempo". Definizione ineccepibile: nato a Sora, in Ciociaria, e vissuto a Roma, Vittorio De Sica aveva scelto ben presto Napoli, città di origine della madre, Teresa Manfredi, come patria di adozione, creando con il popolo napoletano un feeling reciproco e profondo. E da uomo della provincia ('nu cafone 'e fora, si autodefiniva con la sua tipica autoironia) sentiva di amare Napoli più dei napoletani stessi. Della città dimostrò di amare tutto: gli abitanti, i riti, le sonorità, la lingua, i colori, persino (se non soprattutto) le stravaganze e i suoi lati oscuri, tanto da volersi recare in visita anche al carcere di Poggioreale, durante la lavorazione di Ieri, oggi e domani, per conoscere dai detenuti le loro storie. Da cantante aveva inciso molti classici della tradizione napoletana: memorabili le versioni di Signorinella e soprattutto di Munasterio 'e Santa Chiara. Minore successo riscosse come autore di testi canori: il più noto, Dimme che tuorne a mme!, fu cantato al Festival di Napoli del 1968 da Nunzio Gallo e Luciano Tomei, ma non entrò in finale. L'omaggio a Napoli è il filo rosso anche delle rare apparizioni televisive di De Sica. Come nella Canzonissima del 1970: a conclusione di un divertente sketch con la Carrà e Corrado recitò una poesia di Salvatore Di Giacomo, Lassammo fa a Dio. Qualche anno prima, Rizzoli aveva commissionato a De Sica i testi per un libro fotografico di Herbert List, Napoli, una città nei suoi personaggi, edito nel '68. Raramente Napoli è stata descritta con altrettanta passione e acume antropologico, come attestò Michele Prisco: "De Sica, guidando List nella ricerca delle immagini che più servivano al suo discorso interno, non ha cercato la città ma la gente che popola questa città (...) con una singolare felicità di umore e di vena". Come accadeva fin da Napoli d'altri tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

150 anni del quadro della Madonna

## Oggi comincia l'anno giubilare di Pompei

di **Giuseppe Pesce**

Comincia oggi l'anno giubilare di Pompei, per i 150 anni (13 novembre 2025) del quadro della Madonna (e altre ricorrenze legate al santuario e a Bartolo Longo). Domenica scorsa messaggio di Papa Francesco. L'arcivescovo Tommaso Caputo nella sua lettera parla della necessità della pace; e di Pompei, capitale della cultura e della fede, esempio di come «le periferie esistenziali possono diventare le vie centrali di un rinnovato processo di pace».

\*\*\*

Un messaggio di papa Francesco ha anticipato, domenica scorsa, il particolare anno giubilare che l'arcivescovo Tommaso Caputo ha aperto ufficialmente ieri sera, per il prossimo 150enario dell'arrivo a Pompei del quadro della Madonna del Rosario. Il 13 novembre 1875, infatti, la sacra immagine - oggi conosciuta in tutto il mondo - giunse tra i contadini di Valle di Pompei, avvolta in un lenzuolo, a bordo di un carretto che trasportava letame. Quella «vecchia e logora tela» - destinata a trasformarsi in uno dei più bei simboli di fede, - talmente scrostata dal tempo che la Vergine e i santi apparivano come personaggi ruvidi e tozzi, era quanto aveva potuto permettersi l'avvocato Bartolo Longo, in cerca di un quadro per concludere la missione popolare che aveva avviato tra i contadini del piccolo borgo, allora desolato, alle falde del Vesuvio. Da quel giorno, ricorda monsignor Caputo, cominciò la nuova storia di Pompei, «bonificata da una fede che dava frutti concreti» nelle opere avviate dal beato Longo; che misero in moto un lungo e duraturo rilancio, fino all'attuale «doppia cittadinanza di somma città dell'arte e di splendida città della fede fondata sulla carità», in cui il quadro della Madonna del Rosario è divenuto «un'icona che non soltanto attrae per il suo fascino misterioso, ma irradia soprattutto uno speciale influsso soprannaturale», testimoniato da migliaia di ex voto esposti nel santuario. Nella sua lettera ai fedeli, l'arcivescovo ripercorre i numerosi appuntamenti (con gli anniversari del monumentale campanile e dell'incoronazione della Madonna da parte di Paolo VI, della scomparsa di san Ludovico da Casoria e padre Alberto Radente, ispiratori del Longo, nonché del decennale della visita di papa Francesco), che fanno del 2025 un "Giubileo nel Giubileo" universale che si celebrerà a Roma. Ma, proprio nel ripercorrere la storia, Caputo mette in guardia dal rischio che anche la fede si trasformi in una «nostalgia della fede», mentre è necessario che sia invece uno strumento vivo da opporre alla disperazione delle tante, diverse «periferie esistenziali» della modernità: le solitudini dell'universo digitale e iperconnesso di oggi, ma soprattutto i territori dilaniati da guerre e violenze, poiché «i conflitti creano ed espandono oggi le vere e più drammatiche periferie della storia». Proprio il rilancio di Pompei, tuttavia, un tempo desolato borgo ai margini delle antiche distruzioni vesuviane e oggi capitale della fede e dell'arte, è la testimonianza più autentica che le «periferie esistenziali possono diventare le vie centrali di un rinnovato processo di pace». È per la pace, dunque, la preghiera più grande che sale dalla città della Madonna. Una pace lontana che «dopo essere andata smarrita dal cuore dell'Europa, per l'invasione della Russia ai danni dell'Ucraina, è drammaticamente scomparsa, come e peggio di altre volte, dallo scenario del Medioriente». Ma anche una pace vicina, come ha sottolineato nel suo messaggio papa Francesco, «catena di amore che si fa abbraccio per gli ultimi e gli emarginati, quali furono, agli occhi di Bartolo Longo, soprattutto gli orfani e i figli dei carcerati». Un pensiero quanto mai attuale, davanti ai drammatici fatti di cronaca che hanno, sempre più spesso, per protagonisti giovani e giovanissimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA